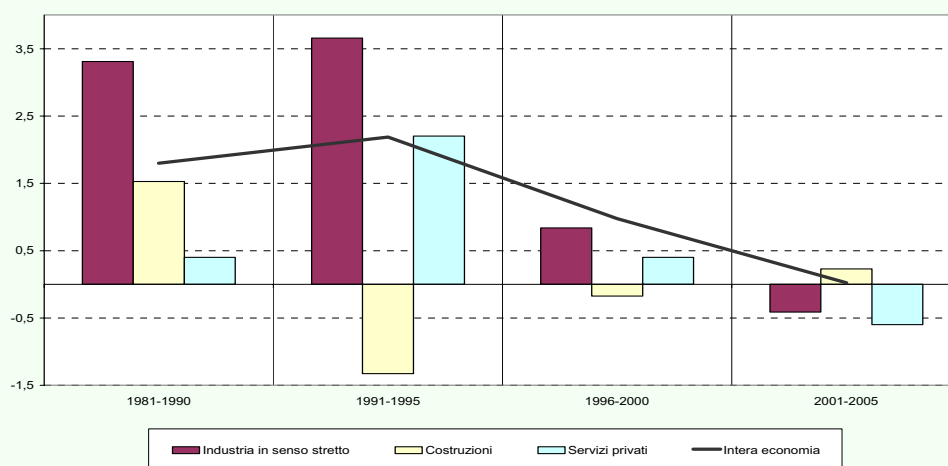


ANDAMENTO SETTORIALE DELLA PRODUTTIVITA' DEL LAVORO

Il rallentamento della produttività del lavoro in Italia ha interessato, negli ultimi dieci anni, tutti i settori dell'economia. L'industria (al netto delle costruzioni) che, nella prima metà degli anni novanta, registrava tassi medi di crescita della produttività pari al 3 per cento, ha mostrato una forte decelerazione nella seconda metà del decennio, (1 per cento in media) che si è tradotta in una dinamica negativa negli anni 2000 (-0,4 per cento). Anche il settore terziario privato ha registrato un profilo di progressiva riduzione della produttività: dopo il recupero registrato nella prima metà degli anni novanta, la produttività è cresciuta, in media d'anno, dello 0,4 per cento nell'ultima parte del decennio fino a mostrare nell'ultimo quinquennio un andamento flettente.

Figura 1 – Produttività del lavoro nei principali settori di attività economica (variazioni percentuali medie annue)



Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Contabilità nazionale

Ad un'analisi più specifica, nell'industria, i settori tradizionali, che nei decenni passati avevano avuto un ruolo trainante dell'economia italiana, hanno mostrato un'inversione di tendenza nella dinamica della produttività già dalla prima metà degli anni novanta. Nel settore tessile, per esempio, il prodotto per addetto che cresceva del 3,5 per cento in media negli anni novanta è diminuito del 3,3 per cento nei primi anni 2000.

Per quanto riguarda i servizi privati, i settori a più alta intensità di utilizzo di ICT hanno mostrato tassi di sviluppo più elevati, così come i settori dei servizi interessati da liberalizzazioni e privatizzazioni (ad es. poste e telecomunicazioni). Tale andamento non è riuscito però a compensare quello negativo di servizi tradizionalmente meno produttivi quali il commercio al dettaglio e quello alberghiero e della ristorazione. La bassa dimensione degli esercizi e la frammentazione hanno pesato sull'efficienza e sull'adozione di nuove tecnologie.

Tavola 1 – Produttività in alcuni settori tradizionali dell'industria manifatturiera e nei servizi privati
(variazioni percentuali medie annue)

	1981-1990	1991-1995	1996-2000	2001-2005
SETTORI TRADIZIONALI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA				
Industrie tessili e dell'abbigliamento	2,5	5,3	1,9	-3,3
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	3,9	4,6	-0,8	-1,4
Industria del legno e dei prodotti in legno	4,4	2,6	4,3	-1,0
Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo	3,5	5,3	0,3	0,5
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche	5,7	3,4	1,0	-0,9
SETTORE TERZIARIO PRIVATO				
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	1,0	3,5	1,1	-0,9
Alberghi e ristoranti	-2,2	1,3	1,2	-3,2
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2,3	4,5	2,2	2,8
di cui: Poste e telecomunicazioni			8,0	12,0

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT, Contabilità nazionale

La caduta del tasso di produttività dell'economia italiana riflette una serie di fattori di carattere sia strutturale che congiunturale.

Una parziale spiegazione di questo fenomeno deriva dalla ricomposizione in atto del sistema produttivo italiano dal settore manifatturiero a quello dei servizi. Il ritardo di questo processo rispetto alle principali economie avanzate, si è tradotto in un aumento, all'interno dei servizi, del peso dei settori caratterizzati da un più elevato impiego del fattore lavoro, da bassi livelli di efficienza e da una minore esposizione alla concorrenza internazionale. Pertanto, il tasso di crescita della produttività del terziario è risultato costantemente inferiore a quello dell'industria, determinando così una riduzione strutturale della produttività media dell'economia.

La caduta della produttività del settore manifatturiero ha aggravato tali tendenze. Il ridursi del dinamismo dell'industria ha riflesso alcuni limiti del nostro sistema produttivo, riconducibili al modello di sviluppo dell'economia italiana, basato prevalentemente su un insieme di piccole e medie imprese manifatturiere, specializzate nella produzione ed esportazione di beni tradizionali a basso contenuto tecnologico.

Gli effetti della crescente concorrenza globale hanno progressivamente intaccato le capacità di sviluppo, mentre fattori strutturali interni hanno impedito o rallentato il processo di riposizionamento verso segmenti di produzione a più elevato valore aggiunto, determinando così l'attuale situazione di "stallo" dell'economia italiana.

Questi problemi strutturali trovano origine nella limitata dimensione media dell'impresa e nella bassa propensione a innovare.

Il numero medio di addetti per impresa manifatturiera in Italia risulta, nel 2003, pari a 8,7, circa la metà di quello rilevato in Francia e circa un terzo di quello registrato in Germania. Fino al recente passato la dimensione ridotta aveva rappresentato un fattore di successo perché le piccole e medie imprese godevano di una elevata flessibilità ed erano in grado di adattarsi rapidamente alle mutate esigenze della produzione e della domanda. Tuttavia gli effetti degli elevati costi fissi, connessi all'attività di esportazione e crescenti all'aumentare della distanza geografica e culturale dei mercati di sbocco, hanno progressivamente colpito anche realtà di successo come i distretti industriali.

Ai problemi dimensionali si collegano le difficoltà da parte delle imprese di intraprendere una adeguata attività di ricerca e innovazione, indispensabile per competere sullo scenario internazionale. Tali difficoltà sono anche riconducibili alla presenza di vincoli finanziari che rendono arduo il reperimento di risorse sul mercato dei capitali. La spesa privata in ricerca e sviluppo in rapporto al PIL è tra le più basse nell'ambito dei paesi industrializzati (0,55 per cento del PIL contro 1,53).

Oltre agli effetti della ricomposizione settoriale e alle criticità del settore manifatturiero fin qui esposte, la caduta del tasso di produttività è connessa all'agire di ulteriori fattori strutturali, quali: forti divari tra le aree del paese, la segmentazione del mercato del lavoro, la scarsa concorrenza nel settore energetico, la regolamentazione poco orientata al mercato, la inadeguatezza degli investimenti in capitale umano.

Infine, fattori congiunturali hanno contribuito ad amplificare le tendenze di fondo già in atto: nella seconda metà degli anni novanta, le politiche di consolidamento di bilancio adottate per rispettare nei tempi stabiliti gli obiettivi del processo di convergenza europeo¹; nei primi anni 2000, il forte incremento del prezzo del petrolio e l'apprezzamento dell'euro rispetto al dollaro.

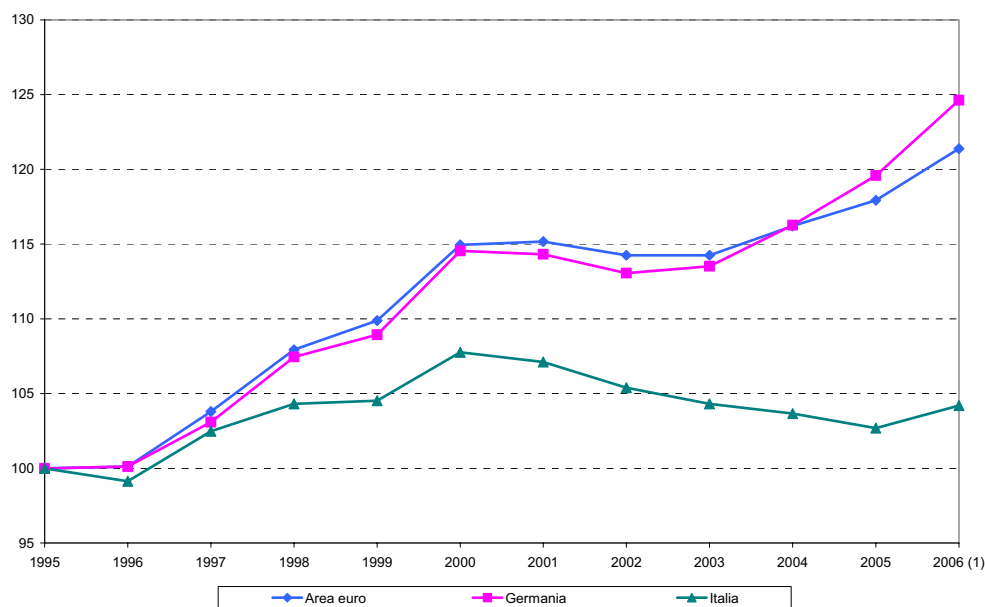
La riduzione del tasso di crescita della produttività si è tradotta in una perdita di competitività del sistema paese che si è via via accentuata nel corso degli ultimi dieci anni.

¹ Secondo le conclusioni della Commissione Europea, tali effetti sarebbero, tuttavia, dovuti scomparire una volta consolidato il processo di risanamento economico-finanziario: gradualmente, la combinazione di una politica di bilancio meno restrittiva e una politica monetaria più accomodante avrebbe migliorato le prospettive di crescita nel breve periodo.

Manifestazioni evidenti della ridotta capacità di competere, e quindi di crescere, dell'economia italiana sono l'andamento deludente della produzione industriale e delle esportazioni, l'erosione delle quote di mercato, la scarsa capacità di attrarre e effettuare investimenti diretti esteri (IDE).

Nella seconda metà degli anni novanta, la produzione industriale italiana ha mostrato un andamento meno favorevole rispetto a quello dell'area dell'euro. A partire dal 2000, la dinamica è risultata addirittura negativa e divergente rispetto al resto dell'area dell'euro (cfr. Fig. III.2), e soprattutto della Germania dove il settore industriale ha costituito, pur in presenza di un prolungato rallentamento dell'attività economica, il principale traino alla crescita del prodotto interno.

Figura III.2 – Produzione industriale Area Euro - Italia
(indice 1995=100)

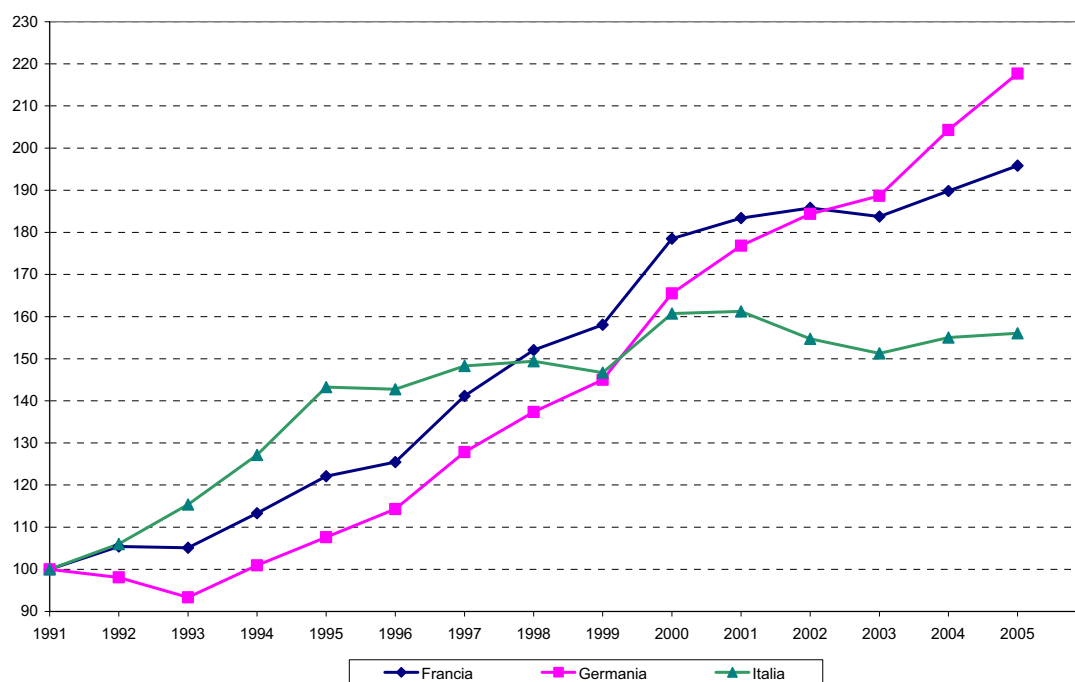


(1) Per il 2006, stime Commissione Europea

Fonte: Elaborazione su dati Commissione Europea, Database Ameco

A partire dal 1995 le esportazioni italiane, che nella prima metà degli anni '90 risultavano più dinamiche di quelle dei principali paesi europei, sono cresciute a tassi sistematicamente inferiori. Tale evoluzione risulta ancora più deludente alla luce della forte espansione del commercio internazionale registratasi contestualmente.

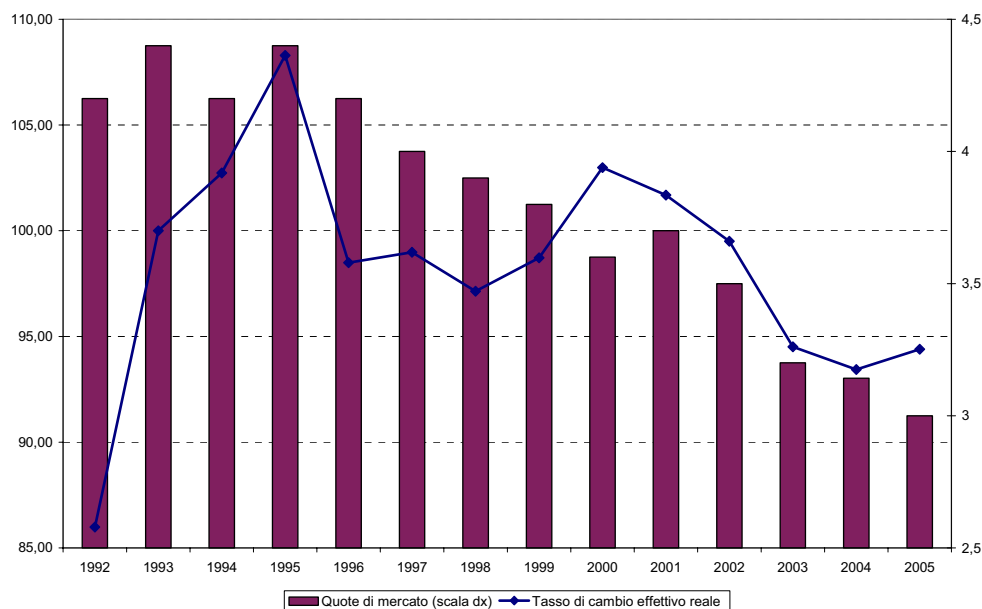
**Figura III.3 – Esportazioni di beni e servizi: Confronti internazionali
(indice 1991=100)**



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Commissione Europea

La minore capacità di competere nei mercati esteri si è conseguentemente tradotta nella graduale erosione della quota italiana sul totale delle esportazioni mondiali. La quota italiana si è progressivamente ridotta (ad eccezione del 2001) passando dal 4,4 per cento del 1995 al 3 per cento del 2005, evidenziando una perdita in termini cumulati pari a circa il 30 per cento (cfr. Fig. III.4).

**Figura III.4 – Quote di mercato e tasso di cambio effettivo reale
(indice 1993=100)**



Nota: Le quote di mercato sono espresse a prezzi costanti, in percentuale delle esportazioni mondiali. Per il tasso di cambio effettivo reale, variazioni in diminuzione indicano un apprezzamento reale e, di conseguenza, indicano una perdita di competitività.

Fonte: Elaborazioni su dati ICE e Banca d'Italia

Con riferimento alla principale componente del cambio reale, le Figure III.5a e III.5b mostrano l'evoluzione del costo del lavoro per unità di prodotto nel settore manifatturiero per l'Italia e per i principali paesi europei, differenziando tra il periodo precedente all'avvio della Unione Monetaria e quello successivo.

L'analisi conferma che la tendenza di fondo relativa alla maggior crescita dei costi unitari del lavoro italiani rispetto a quelli dei principali concorrenti europei non si è, di fatto, modificata a seguito dell'entrata in vigore dell'euro. Tuttavia, il venir meno della politica del cambio ha impedito l'artificioso recupero della competitività fornito dalla svalutazione della moneta, come avvenuto nel 1992.

Figura III.5a – Andamento del costo del lavoro unitario in valuta nazionale del settore manifatturiero: Confronti internazionali (indici base 1992=100)

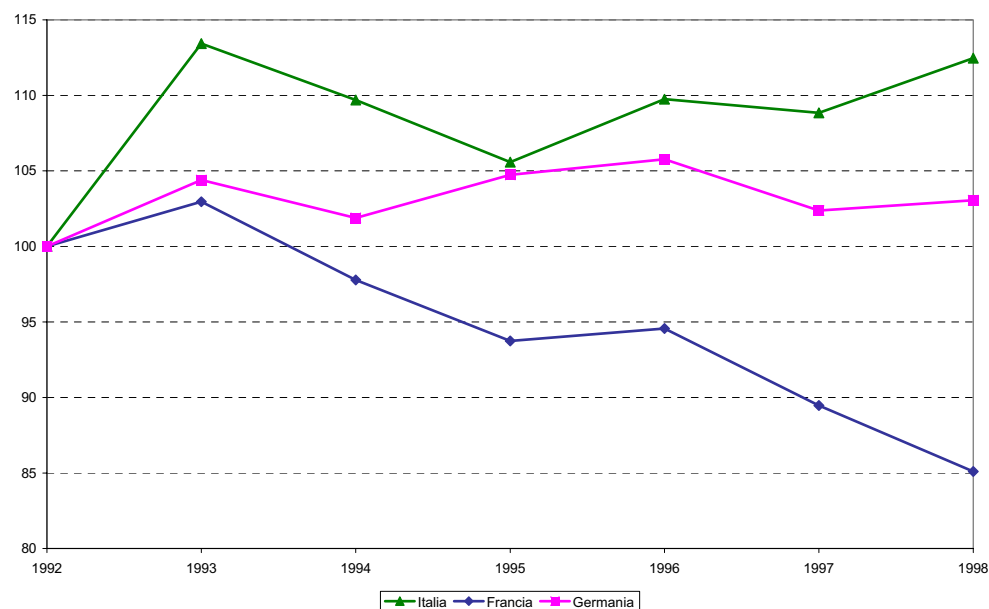


Figura III.5b – Andamento del costo del lavoro unitario in valuta nazionale del settore manifatturiero: Confronti internazionali (indici base 1999=100)



Fonte: OCSE

Infine, la scarsa capacità di effettuare ed attrarre Investimenti Diretti Esteri (IDE), evidenziando il basso grado di internazionalizzazione delle imprese italiane, è un'altra manifestazione della ridotta capacità di competere e integrarsi nell'economia globale del nostro sistema produttivo.

Gli investimenti diretti verso l'estero rappresentano, infatti, la capacità delle imprese nazionali di ristrutturare e rafforzare i propri processi produttivi conseguendo un utilizzo più efficiente delle risorse. In Italia, l'ammontare dei flussi verso l'estero, in percentuale della formazione di capitale lordo, è risultato nella media dei primi anni 2000 pari a circa la metà di quello dei principali paesi europei, attestandosi nel 2004 al 6 per cento².

Gli investimenti diretti dall'estero, viceversa, segnalano il grado di appetibilità del sistema produttivo di un paese per gli investitori internazionali. Si tratta generalmente di investimenti di medio-lungo periodo, alla base dei quali vi sono considerazioni riguardanti la qualità delle risorse produttive, nonché la competitività complessiva del sistema paese. Quest'ultima, in particolare, viene normalmente associata a fattori quali la qualità delle infrastrutture materiali ed immateriali (regolamentazione, sistema legale), l'efficienza della pubblica amministrazione. Gli investimenti diretti dall'estero, quindi, retroagiscono positivamente sul sistema economico nazionale aumentandone l'efficienza complessiva, rappresentando un costante metro di confronto con le realtà internazionali più produttive e favorendo un consistente trasferimento di conoscenze tecnologiche e imprenditoriali nelle imprese³. Anche dal punto di vista dei flussi di IDE in entrata, l'Italia registra un ritardo rispetto alla media europea, il cui ordine di grandezza è comparabile, anche se leggermente inferiore, a quello dei flussi in uscita.

CRESCITA DEL PRODOTTO POTENZIALE E SUE COMPONENTI

Alla prolungata fase di bassa crescita dell'economia italiana ha corrisposto il progressivo rallentamento del tasso di crescita del PIL potenziale, reso ancora più evidente se confrontato con l'evoluzione registrata dagli altri paesi industrializzati (ad eccezione della Germania).

² Fonte: UNCTAD, 2005

³ Per un ulteriore approfondimento si confronti i rapporti ISTAT del 2004 e 2005.

Tavola 1 – Tasso di crescita del PIL potenziale

	U.S.A.	Francia	Germania	Regno Unito	Italia
media 1981- 1990	2,97	2,40	2,33	2,35	2,52
media 1991-2000	3,20	2,00	2,17	2,47	1,58
media 2001- 2005	3,03	2,19	1,06	2,72	1,29

Fonte: Commissione Europea

Il PIL potenziale può essere definito come la produzione massima che l'economia è in grado di sostenere senza generare tensioni inflazionistiche. Con il riferimento al medio periodo, la stima dell'andamento della produzione potenziale aiuta a determinare il sentiero della crescita considerata "sostenibile". Nel breve periodo, il confronto con il PIL reale effettivo costituisce un indicatore di potenziali pressioni inflazionistiche future.

La metodologia ufficialmente seguita dagli Organismi internazionali per il calcolo del PIL potenziale si basa sull'analisi della funzione di produzione. Il principale vantaggio di tale approccio risiede nel legame diretto che intercorre tra l'evoluzione del prodotto potenziale e quella dei fattori produttivi.

Coerentemente a tale impostazione, il prodotto potenziale corrisponde al livello della produzione che si ottiene quando il tasso di utilizzazione del capitale è considerato a livelli "normali", il fattore lavoro impiegato è coerente con il tasso naturale di disoccupazione ed, infine, la produttività totale dei fattori coincide con quella di lungo periodo.

Di norma, la funzione di produzione adottata è la tradizionale Cobb-Douglas a due fattori. Analiticamente la ben nota relazione si esprime come segue:

$$Y_t = A_t f(K_t, N_t) = A_t K_t^\alpha N_t^{(1-\alpha)}$$

Tale equazione costituisce la funzione di produzione aggregata caratterizzata da rendimenti di scala costanti, dove $(1-\alpha)$ ed α^4 indicano rispettivamente la quota di prodotto da lavoro e da capitale sul PIL; A_t coincide con la produttività totale dei fattori (una buona approssimazione del progresso tecnologico), e viene calcolata come residuo a partire dalla funzione di produzione⁵.

Tale tecnica permette, inoltre, di valutare singolarmente le principali determinanti della crescita potenziale, evidenziando esplicitamente il contributo di ciascuna di essa alla formazione della produzione di pieno impiego e consentendo di valutare l'impatto degli eventi passati e attesi sulla crescita potenziale⁶.

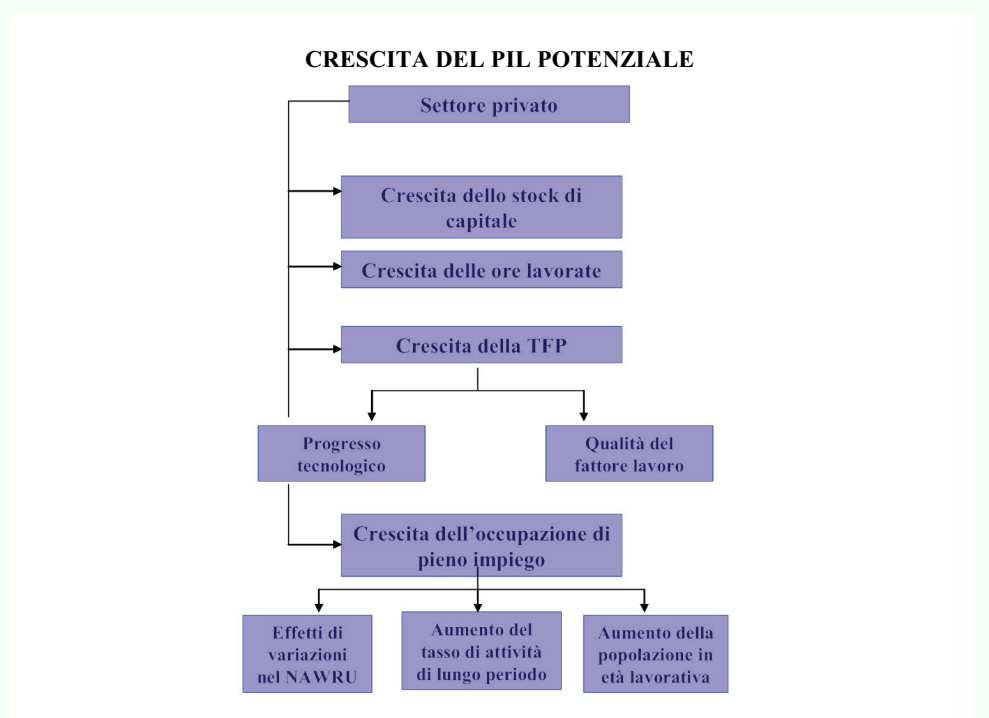
⁴ Più correttamente, $1-\alpha$ e α rappresentano rispettivamente l'elasticità dell'output al capitale e al lavoro, mentre il parametro A si riferisce alla tecnologia; quindi più questa è avanzata, tanto più grande sarà il valore di A . Il parametro α ($1-\alpha$) rappresenta la crescita percentuale di Y per un aumento dell'1 per cento del fattore lavoro (capitale) utilizzato, tenendo costante k .

⁵ Per ulteriori approfondimenti riguardo la metodologia della funzione di produzione si confronti Programma di Stabilità dell'Italia Aggiornamento, Novembre 2002, pag. 9-11.

⁶ Tuttavia, questo metodo non è esente da limiti. In primo luogo, si caratterizza per una maggiore necessità di dati rispetto all'approccio statistico precedentemente utilizzato; questo può costituire un problema, soprattutto, in riferimento ad alcune variabili di difficile misurazione come lo *stock* di capitale, le cui informazioni implicano un costante aggiornamento; in secondo, tale approccio richiede delle assunzioni sulla forma funzionale delle tecnologia produttiva, sui rendimenti di scala, sul progresso tecnologico e, infine, sulle tecniche di utilizzazione dei fattori produttivi. Infine, un'ulteriore difficoltà

La Figura 1 mostra le principali determinanti della crescita del PIL potenziale, evidenziandone l'apporto del settore privato, mentre, in linea con le ipotesi degli Organismi internazionali, si assume che il contributo del settore pubblico sia coerente con il livello di piena occupazione. Tale rappresentazione, inoltre, fornisce un valido punto di partenza per chiarire alcune delle possibili cause del deludente andamento dell'economia italiana a partire dai primi anni novanta.

Figura 1 – Scomposizione della crescita del PIL potenziale



Nota. Per NAWRU si intende il tasso di disoccupazione che non accelera il tasso di crescita dei salari. Qualora le variazioni del salario coincidano con quelle del livello generale dei prezzi, è possibile sostituire il NAWRU con il NAIRU che corrisponde al tasso di disoccupazione che non accelera l'inflazione che conduce all'equilibrio di lungo periodo il mercato del lavoro.

In Italia, in particolare, a spiegare la discesa tendenziale della produttività complessiva del sistema economico, ha concorso in modo rilevante la caduta della produttività totale dei fattori (TFP), variabile che incorpora il progresso tecnologico e la qualità dell'input di lavoro (cfr. Tav. 2).

deriva dal fatto che l'output corrente si discosta sistematicamente dal livello dato dei fattori produttivi e la differenza è sempre imputata alla crescita della produttività totale degli stessi. Quando, però, la produttività totale non è direttamente osservabile, stimare il suo andamento di lungo periodo pone qualche incertezza sulla valutazione del prodotto potenziale.

Tavola 2 – Contributo della TFP alla crescita del PIL potenziale

	U.S.A.	Francia	Germania	Regno Unito	Italia
media 1981- 1990	1,02	1,82	1,63	1,52	1,32
media 1991-2000	1,25	1,30	1,51	2,02	0,82
media 2001- 2005	1,48	1,21	0,93	1,60	0,27

Fonte: Commissione Europea

Durante l'ultimo decennio, il sostegno della TFP alla crescita del prodotto potenziale è andato marcatamente riducendosi, arrivando a spiegare, nei primi anni 2000, solo il 20 per cento del prodotto di pieno impiego. Tale tendenza risulta meno accentuata negli altri paesi europei, mentre negli Stati Uniti l'apporto della TFP è gradualmente aumentato negli ultimi 25 anni.

Anche l'analisi settoriale (cfr. Tav. 3) evidenzia che, a partire dal 2001, il peggioramento della dinamica della TFP ha interessato tutte i principali comparti dell'economia, e in particolare i servizi.

Tavola 3 – Produttività totale dei fattori per settore

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003
Agricoltura	5,5	3,4	3,0	3,3	1,9	2,5	6,3	-1,9	-0,9	-2,7	/
Industria	-0,6	2,9	1,6	-0,9	0,9	0,0	0,1	0,6	-0,4	-0,7	/
Costruzioni	-1,4	-1,1	2,3	2,4	-1,5	0,3	-0,5	-0,2	-1,0	-0,7	/
Servizi di rete	0,7	2,3	2,1	-0,8	0,6	0,6	-0,9	1,2	0,4	-1,4	/
Servizi alle imprese	4,1	1,3	-0,2	0,9	0,8	0,3	-0,4	2,2	-0,9	-1,4	/
Servizi alle famiglie	-1,0	0,4	0,8	1,7	1,1	1,0	0,9	0,0	0,7	0,0	/
Totale	0,7	2,7	2,1	0,2	1,0	0,7	0,1	1,3	-0,2	-1,4	-1,0

Fonte: ISTAT

Alla luce di tali evidenze empiriche e coerentemente alla strategia europea fissata nel marzo 2000 dall'Agenda di Lisbona e recepita nell'ambito delle "linee guida di politica economica" adottate annualmente dal Consiglio Europeo, gli interventi volti ad innalzare la crescita del PIL potenziale dovrebbero perseguire i seguenti obiettivi:

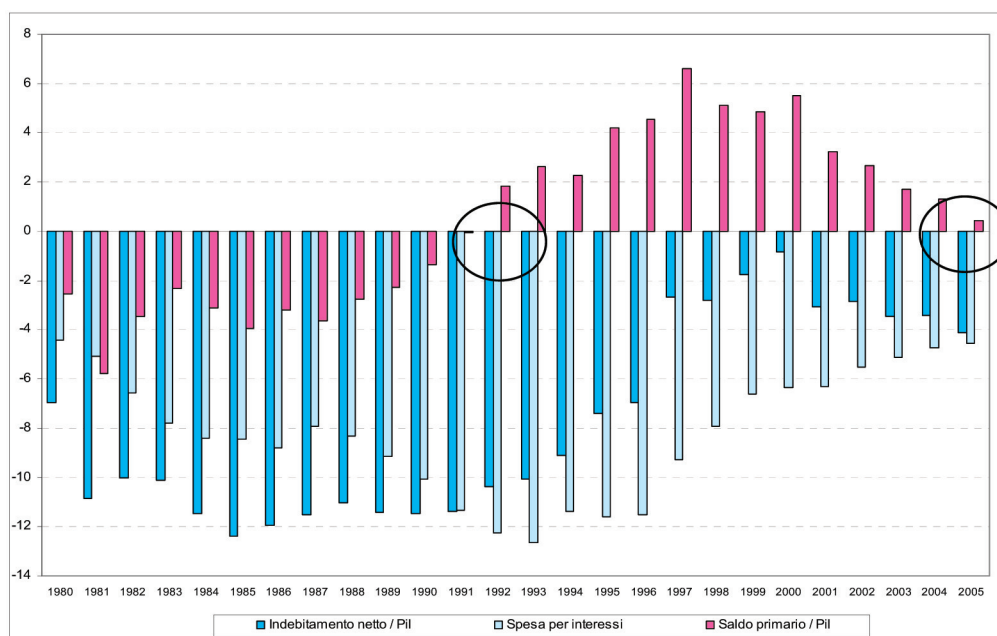
- l'aumento della popolazione in età lavorativa, nonché del tasso di attività di lungo periodo da realizzare attraverso politiche di inclusione sociale supportata dall'introduzione di una adeguata riforma degli ammortizzatori sociali;*
- migliorare il grado di efficienza nei mercati dei beni e dei prodotti, promuovendo la concorrenza nei settori economici ancora protetti, nonché abbattendo progressivamente le numerose barriere amministrative per l'avvio di attività imprenditoriali e per l'esercizio di determinate attività professionali (ad esempio l'iscrizione agli albi professionali);*
- favorire l'investimento in capitale umano attraverso una migliore formazione e organizzazione professionale ed universitaria, un incremento delle spese destinate alla ricerca e sviluppo e un utilizzo diffuso di tecnologie della informazione e della comunicazione.*

Da tale classificazione si evince che, accanto ai tradizionali provvedimenti di politica economica (come ad esempio, le politiche dell'occupazione nel punto a), la cui attuazione incide sul bilancio pubblico attraverso maggiori oneri finanziari, esiste una classe di interventi (riconducibili al punto b) e, almeno, in parte al c) che costituiscono a tutti gli effetti delle riforme a "costo zero", la cui introduzione in via prioritaria conduce già nel medio periodo ad un innalzamento della crescita potenziale.

III.2 Stabilità: squilibri della finanza pubblica

L'analisi sui principali indicatori di finanza pubblica mostra che l'attuale condizione dei conti pubblici è grave e che il raffronto con la situazione critica in cui si trovava l'economia italiana nel 1992 è appropriato. Gli indicatori che sintetizzano lo stato della finanza pubblica relativi al saldo primario e al debito pubblico espressi in rapporto al PIL confermano la validità del confronto, anche se in termini nominali si osservano livelli inferiori a quelli degli anni '90 per effetto di una più alta inflazione.

Figura III.6 – Indebitamento netto, spesa per interessi e saldo primario (in percentuale del PIL)



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Tre fasi distinte

Dopo la crisi valutaria e finanziaria dell'estate del 1992, il processo di risanamento dei conti pubblici è stato avviato dapprima con l'impostazione di una manovra di ragguardevoli dimensioni, volta a spezzare la spirale inflazione svalutazione, e successivamente attraverso aggiustamenti in grado di far partecipare

l'Italia all'Unione Economica e Monetaria sin dal suo avvio. Dall'inizio del decennio in corso, la spinta al risanamento si è attenuata e il peggioramento della congiuntura, che ha toccato il punto di minimo nel 2005, si è tradotto in un aggravio degli squilibri di bilancio.

Nell'evoluzione della finanza pubblica degli ultimi 15 anni si possono evidenziare tre fasi distinte.

Nella prima fase dal 1992 al 1997, l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in percentuale di PIL è diminuito di circa otto punti percentuali, collocandosi al 2,7 per cento secondo un percorso di risanamento tra i più rapidi nell'ambito dei Paesi che aderiscono all'Unione. Il saldo primario, dopo l'inversione di tendenza del 1991, ha registrato avanzi in progressiva crescita raggiungendo a fine periodo il 6,6 per cento del PIL, con un aumento di 4,8 punti percentuali rispetto al 1992. La spesa per interessi è diminuita di circa 3,5 punti percentuali rispetto al massimo registrato nel 1993. Contestualmente, il saldo corrente ha realizzato passivi sempre più ridotti fino ad annullarsi nel 1997 e a conseguire, per la prima volta dopo 25 anni, un attivo pari allo 0,3 per cento del PIL nel 1998.

Il risanamento finanziario realizzato in quegli anni è l'effetto di una politica di bilancio incentrata sul controllo della spesa e su provvedimenti di aumento delle entrate tributarie. Con la consistente manovra finanziaria per il 1993 vengono avviate importanti riforme strutturali nei settori della previdenza, sanità e pubblico impiego e nel sistema dei trasferimenti agli enti decentrati. Successivamente, sono seguiti aggiustamenti fiscali di importi più limitati che hanno proseguito lungo il percorso di razionalizzazione della spesa. Infine, vi è stato un temporaneo maggior ricorso alla leva fiscale.

Nella seconda fase, dal 1997 al 2000, il processo di correzione degli squilibri di finanza pubblica è proseguito, sia pure con minore incisività. A fronte di una ulteriore riduzione dell'indebitamento di circa 2 punti percentuali (0,8 per cento del PIL a fine periodo) l'avanzo primario ha registrato un ridimensionamento di circa 1 punto percentuale collocandosi al 5,5 per cento. Il bilancio pubblico ha beneficiato degli introiti derivanti dalla assegnazione delle licenze UMTS nel 2000, pari a circa 1,2 punti percentuali del PIL. Al netto di tali proventi, la riduzione dell'indebitamento risultava più contenuta (0,7 punti percentuali) e il ridimensionamento dell'avanzo primario ancora più accentuato (2,3 punti percentuali).

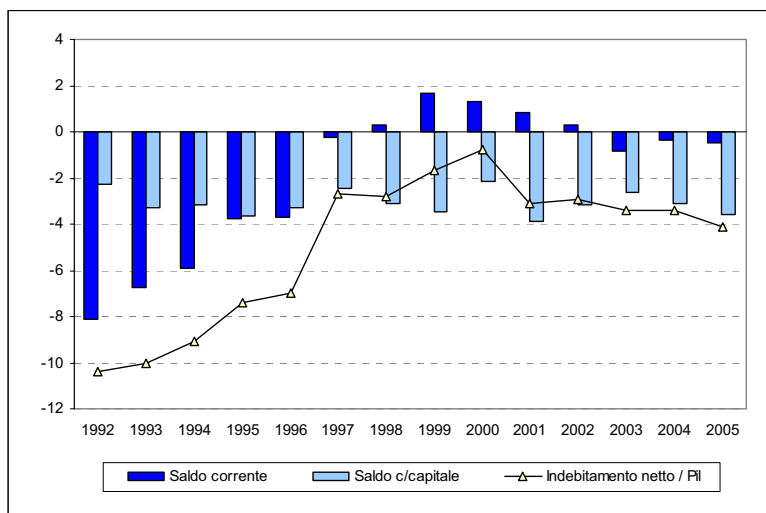
Il saldo corrente é rimasto positivo nel periodo considerato raggiungendo il valore più alto nel 1999.

In presenza di un miglioramento del ciclo economico e di prospettive favorevoli, la politica di bilancio ha avuto un'intonazione meno restrittiva a partire dal 1998, coniugando l'esigenza del risanamento finanziario con la volontà di devolvere risorse allo sviluppo sia attraverso la riduzione del prelievo tributario sia finanziando politiche volte all'attivazione degli investimenti. Nonostante questo atteggiamento pro-ciclico, vi è stato un ulteriore modesto miglioramento nelle principali variabili di finanza pubblica.

Nella terza fase, dal 2000 al 2005, si é registrata un'inversione di tendenza che ha portato a una accentuazione degli squilibri di bilancio. L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in percentuale di PIL é aumentato in cinque anni di 3,3 punti percentuali (2 punti circa ove si escludano i proventi UMTS), collocandosi al 4,1 per cento nel 2005. L'avanzo primario si é ridotto progressivamente fino a raggiungere lo 0,4 per cento nel 2005. Il saldo corrente ha realizzato attivi sempre più ridotti e, dopo l'inversione del 2003, si é attestato a fine periodo su un valore negativo pari allo 0,5 per cento del PIL.

La politica di bilancio è stata resa più difficile da un netto peggioramento del quadro macroeconomico, che ha richiesto una difficile conciliazione tra l'esigenza di riequilibrare i conti e quella di non ostacolare la ripresa economica. Il ricorso a misure a carattere straordinario é andato accentuandosi, seppure con la previsione di una loro graduale eliminazione. Da un lato venivano fissati tetti alla crescita della spesa e proseguita l'azione di riforma del sistema previdenziale e, dall'altro, veniva introdotta la riforma fiscale per moduli e incentivata la ripresa del ciclo degli investimenti, in particolare nel settore delle infrastrutture.

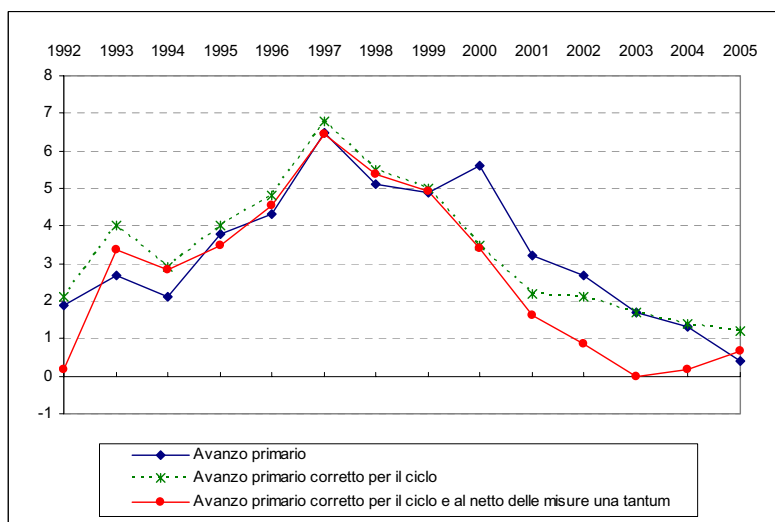
Figura III.7 – Disavanzo corrente, disavanzo in conto capitale, indebitamento netto (in percentuale del PIL)



Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

Gli andamenti sopra descritti si sono riflessi nell'evoluzione dell'avanzo primario corretto per il ciclo e al netto delle misure *una tantum*. Il livello di tale saldo é passato dallo 0,2 per cento del PIL nel 1992 al 6,5 per cento nel 1997.

Figura III.8 – Avanzo primario corretto per il ciclo e al netto delle misure *una tantum* (in percentuale del PIL)



Fonte: Elaborazione su dati Commissione Europea.